

tati, nonché un'assoluta noncuranza da parte del dottor Vecchione di quello che è il principio fondamentale di una democrazia, ossia la separazione dei poteri.

Quando alcuni deputati si rivolgono al ministro della giustizia per chiedere, attraverso un atto di sindacato ispettivo, se vi siano anomalie in comportamenti obiettivi della gestione della procura di Roma, il procuratore capo non può farsi trasmettere dal capo della Digos questa interpellanza come se fosse un corpo di reato o un'informativa o una *notitia criminis* e poi — quest'ultima cosa è inaudita — inviarla, addirittura, al ministro per opportuna conoscenza — come se il ministro destinatario dell'interpellanza parlamentare avesse bisogno che il dottor Vecchione gliela inviasse —, al procuratore generale presso la Cassazione, al Consiglio superiore della magistratura — che è l'organo che dovrebbe, invece, disciplinare i comportamenti del procuratore capo come magistrato a capo di una procura così importante — e, infine, inviare questa stessa nota informativa della Digos di Roma con allegata l'interpellanza urgente a tutti i sostituti del suo ufficio, creando condizioni oggettive di imbarazzo.

Signor sottosegretario, quando lei parla di quasi totalità, mi consenta di dire che commette un altro errore — a questo proposito semantico — perché la totalità non può essere aggettivata, tanto è vero che lei ha dovuto ammettere che ben oltre dieci sostituti non hanno inteso firmare e che non hanno firmato, tra l'altro, i sostituti che nella nostra interpellanza parlamentare erano stati oggetto delle critiche mosse alla gestione del procuratore capo della Repubblica di Roma di questo importante ufficio giudiziario.

Il problema è se il ministro intenda assumere, nell'ambito delle sue doverose competenze istituzionali previste dalla Costituzione, l'iniziativa disciplinare. Non dobbiamo attendere, come nel caso del procuratore nazionale antimafia Lembo, che succedano fatti eclatanti per aprire gli occhi sulle gestioni anomale di certi uffici giudiziari. Dobbiamo stare attenti: quando alcuni parlamentari sottopongono all'at-

tenzione del ministro — come in casi importantissimi, come nei processi su Marta Russo e su Ilaria Alpi, come nelle indagini relative al sequestro di alcuni aeromobili dell'aviazione militare — il fatto che questi processi vengono condotti con una gestione certamente non lineare, non corretta e non legittima, l'intervento del ministro della giustizia diventa doveroso e, signor sottosegretario, non me ne voglia, deve essere finalizzato a fare chiarezza su fatti che sono all'attenzione dell'opinione pubblica.

In particolare, per quanto riguarda il procedimento su Ilaria Alpi, abbiamo assistito ad una sottrazione del fascicolo al sostituto che se ne occupava e al suo affidamento ad un altro sostituto; abbiamo assistito ad un'indagine che è stata definita anomala dalla sentenza della corte d'assise, che aveva portato addirittura a conclusioni depistanti per l'intervento degli inquirenti. Tutto ciò è scritto in una sentenza pronunciata in nome del popolo italiano; pertanto, la povera Ilaria Alpi e l'altro dipendente della RAI, vittime di un feroce omicidio, non sono tali assolutamente tutelati dall'amministrazione della giustizia. Si è inventato il processo nei confronti di un soggetto che era totalmente estraneo ai fatti e si è lasciato fuori, invece, colui che fin dall'inizio era indagato perché era probabilmente persona eccezionalmente potente. Tutto ciò non avrebbe potuto far ritenere al Governo — come invece ha ritenuto — che i comportamenti riferiti nella vicenda dell'attuale interpellanza, come nella vicenda della precedente, siano trasparenti, legittimi e istituzionalmente corretti.

Infatti, se il Governo ed il ministro competente non ritengono di intervenire in merito ad un fatto così grave, si tornerà senza dubbio a quanto è accaduto qualche anno fa in questo ramo del Parlamento, quando un sostituto procuratore della Repubblica di Milano decise di venire a Roma presso la Camera dei deputati per effettuare una perquisizione e chiedere i verbali dei bilanci dei partiti che invece, come tutti sanno, sono pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Se allora il Governo continua a ritenere che l'iniziativa del dottor Vecchione e della Digos di Roma (naturalmente sono convinto che in questa vicenda il malcapitato funzionario non c'entri nulla e che sia stato soltanto strumento dell'acquisizione illegittima di un'interpellanza parlamentare) sia assolutamente legittima e se a questo punto l'esecutivo non ritiene di tutelare il principio della separazione dei poteri, ma soprattutto l'immagine di questa Camera e dell'attività sia legislativa sia di sindacato ispettivo che in essa viene svolta dai suoi componenti, ricordi il Governo che queste vicende potranno ritorcersi contro se stesso e contro il ministro e che le vicende da me denunciate prima o poi scoppieranno in situazioni non più frenabili né occultabili attraverso risposte burocratiche, mentre avrebbero meritato approfondimenti ed iniziative concrete (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e della Lega nord Padania*).

(Riduzione dei trasferimenti statali ai comuni a seguito della variazione dei criteri di calcolo dell'addizionale ENEL)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Giancarlo Giorgetti n. 2-02290 (*vedi l'allegato A – Interpellanze urgenti sezione 3*).

L'onorevole Giancarlo Giorgetti ha facoltà di illustrarla.

GIANCARLO GIORGETTI. Rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

SEVERINO LAVAGNINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, con l'interpellanza al nostro esame l'onorevole Giancarlo Giorgetti chiede chiarimenti in ordine ai trasferimenti erariali spettanti agli enti locali da parte del Ministero dell'interno. L'onorevole inter-

pellante, infatti, ritiene che tali comunicazioni contengano errori ed imprecisioni e chiede una verifica per ovviare all'errato calcolo dell'entità delle spettanze.

In particolare, gli interpellanti segnalano due possibili fattori negativi sull'esatta determinazione dei trasferimenti erariali: la decurtazione dei contributi sulla base del maggior gettito dell'addizionale a favore di province e comuni; la decurtazione dei contributi sui minori oneri da sostenere connessi al passaggio del personale scolastico (ausiliario, tecnico e amministrativo) degli enti locali allo Stato.

Desidero innanzitutto premettere che l'articolo 10 della legge 13 maggio 1999, n. 133, modifica la disciplina dell'addizionale provinciale e comunale sul consumo di energia elettrica, fissando i nuovi importi a favore delle province e dei comuni e prevede, nel contempo, che i trasferimenti erariali a province e comuni siano decurtati in misura pari al maggior gettito delle addizionali citate in rapporto al gettito precedentemente attribuito agli enti per lo stesso titolo.

In sede di relazione tecnica al provvedimento il Ministero delle finanze ha quantificato in 400 miliardi la riduzione dei trasferimenti erariali per le province a seguito del maggior gettito dell'addizionale e in 186 miliardi la riduzione dei trasferimenti erariali per i comuni a carico del maggior gettito dell'addizionale. Tale calcolo è stato effettuato dal Ministero delle finanze su base macroeconomica (gettito complessivo dell'addizionale) ed in base a tale previsione il Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica ha ridotto le somme complessive dei trasferimenti spettanti agli enti locali.

Per la determinazione del contributo, il Ministero dell'interno ha utilizzato i dati presuntivi (quelli forniti dall'ENEL) sui maggiori introiti degli enti locali; tali contributi saranno integrati dal conguaglio, sulla base dei dati reali, presumibilmente disponibili nei primi mesi del 2001. Tale tipo di operazione di detrazione, sulla base dei dati presunti e del relativo conguaglio, è prevista in altre fattispecie

di attribuzioni ed entrate degli enti locali, quali, ad esempio, l'addizionale provinciale e comunale IRPEF o l'attribuzione alle province del gettito dell'imposta sulle assicurazioni contro la responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore. La decurtazione presuntiva non comporta, infatti, un danno per gli enti, in quanto le somme effettivamente spettanti vengono poi definite in sede di conguaglio.

Relativamente alla decurtazione dei trasferimenti erariali sulla base del passaggio alle dipendenze dello Stato del personale amministrativo, ausiliario e tecnico delle scuole, in precedenza dipendente da province e comuni, devo rilevare che l'articolo 8 della legge 3 maggio 1999, n. 124, ha previsto il trasferimento nei ruoli statali del personale ATA (amministrativo, tecnico, ausiliario). Il comma 4 del citato articolo 8 prevede che il trasferimento avvenga con modalità e tempi stabiliti con decreto del ministro della pubblica istruzione, di concerto con i ministri dell'interno, del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e per la funzione pubblica, sentite l'ANCI, l'UPI e l'UNCEM. Il comma 5 del citato articolo 8 prevede che, a decorrere dall'anno in cui si procede al trasferimento del personale, si provveda altresì alla riduzione dei trasferimenti erariali a favore degli enti locali in misura pari alle spese da essi sostenute nell'anno precedente per le medesime finalità. I criteri e le modalità vengono definiti con decreto del ministro dell'interno, di concerto con i ministri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, della pubblica istruzione e per la funzione pubblica, sentite l'ANCI, l'UPI e l'UNCEM.

Con decreto n. 184 del 23 luglio 1999 è stata data attuazione al disposto del comma 4 del citato articolo 8 ed è stato disposto il trasferimento del personale interessato a decorrere dal 1° gennaio 2000, nonché il subentro dello Stato nei rapporti contrattuali e convenzionali in essere tra gli enti locali e terzi per la parte con la quale sono state assicurate le funzioni ATA per le scuole statali.

Con circolare n. 313 del 22 dicembre 1999, il ministro della pubblica istruzione ha indicato i criteri interpretativi ed attuativi per la corretta individuazione del personale interessato e/o dei rapporti contrattuali o convenzionali da considerare.

Con decreto successivo del 16 ottobre 1999 il ministro dell'interno, di concerto con i ministri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e della pubblica istruzione, sentite le associazioni, decreto previsto al comma 5 del citato articolo 8, sono state determinate le modalità: un'apposita certificazione, da inviare entro il 31 maggio 2000, mediante la quale gli enti locali comunicano l'onere sostenuto per il 1999 in relazione al personale oggetto del trasferimento e/o ai rapporti contrattuali e convenzionali in essere per le medesime finalità; ciò al fine di determinare la corrispondente riduzione dei trasferimenti erariali spettanti a ciascun ente.

Nel caso in cui il personale da trasferire abbia svolto altre funzioni presso l'ente, diverse da quelle svolte presso gli istituti scolastici, gli oneri sono indicati in percentuale proporzionale alle attività oggetto del trasferimento. In relazione a tale ultimo punto, si rileva che la previsione di una certificazione ridotta per gli importi deriva dall'ovvia esigenza di non gravare gli enti locali, in particolare quelli di ridotte dimensioni demografiche, di nuovi oneri, in quanto le ulteriori funzioni svolte dal personale trasferito (ad esempio, custodia, manutenzione o altro) presso altri uffici comunali devono comunque essere assicurate.

I trasferimenti erariali agli enti locali interessati saranno decurtati di un ammontare corrispondente agli oneri certificati; tale operazione, chiaramente, non può essere effettuata in mancanza dei dati richiesti agli enti locali ed avrà luogo, quindi, all'avvenuto ricevimento delle certificazioni stesse.

Mi scuso per l'eccessiva tecnicità della risposta, ma credo che da essa risulti chiaro che la comunicazione delle spettanze degli enti locali visualizzate sul sito Internet del Ministero dell'interno non

contenga alcun errore, in quanto la provvisorietà di alcuni dati deriva o dal meccanismo normativo basato sul procedimento presunzione-conguaglio addizionale sui consumi di energia elettrica, o dalla mancanza dei dati che devono essere forniti dagli enti locali (oneri relativi al personale ATA).

PRESIDENTE. L'onorevole Giancarlo Giorgetti ha facoltà di replicare.

GIANCARLO GIORGETTI. Vorrei addentrarmi negli aspetti tecnici, ma intanto rilevo che alla fine dell'analisi di questi aspetti tecnici emerge che, forse consapevolmente o forse inconsapevolmente, si è attuato un ulteriore, e non previsto dal legislatore, taglio dei trasferimenti ai comuni e cercherò di spiegarvi.

Innanzitutto, per quanto riguarda l'addizionale ENEL, più volte in Commissione ho fatto notare che la ENEL Spa non è più l'ENEL del 1989, quando era stata introdotta l'addizionale. L'ENEL Spa è ormai una società che non è posseduta interamente dallo Stato, ma è privata a tutti gli effetti. Essa svolge un ruolo di sostituto di imposta e a questo fine dovrebbe essere assolutamente trasparente per quanto riguarda le modalità di determinazione dell'addizionale e quindi di storno ai comuni. Tanto è vero che all'articolo 10, comma 11 della legge n. 133 del 1999 siamo riusciti a far introdurre il principio per cui l'ente liquidatore, cioè l'ENEL principalmente, deve garantire agli enti locali la possibilità di verificare le modalità di calcolo. Purtroppo, questo non sempre avviene. Adesso sappiamo che anche il Ministero dell'interno è molto in imbarazzo con riferimento alle informazioni trasmesse dall'ENEL e non potrà, prima del 2001, determinare le cifre definitive dei trasferimenti, ovviamente a bilancio chiuso. Ma questo è un aspetto che sicuramente, confidando nella buona volontà del Ministero dell'interno, può essere anche superato, nel senso che queste somme andranno a beneficio dei bilanci del 2001.

Oltre a questo comportamento dell'ENEL, che fa resistenza nel trasmettere

informazioni relative al suo ruolo di sostituto di imposta, che oggi è svolto da un soggetto privato a tutti gli effetti, vi è anche un altro problema. Nel momento in cui si definì l'aspetto finanziario del comma 11 dell'articolo 10, si strutturò un sistema di minori trasferimenti al complesso degli enti locali compensati da maggiori addizionali ENEL. Questo, signor sottosegretario, vale appunto per il complesso degli enti locali. Se andiamo ad esaminare una fattispecie concreta, comune per comune, potremmo anche verificare — l'ho detto nella mia interpellanza e molto probabilmente gli uffici del Ministero dell'interno hanno cercato di glissare sulla risposta, perché oggettivamente non sanno come comportarsi — una situazione ben diversa. La legge prevede che, qualora la nuova base imponibile dell'addizionale ENEL risulti maggiore di quella normalmente riconosciuta, si operi — e si opererà, a congruo, in modo definitivo, nel 2001 — la decurtazione dei trasferimenti. Il gioco è a « somma zero »: il comune o la provincia nulla perde e nulla guadagna da questa operazione e tutti possono considerarsi soddisfatti. Il problema nasce quando in capo al comune o alla provincia — in base ai, ribadisco, misteriosi calcoli operati dall'ENEL — dovesse emergere non un aumento di gettito risultante dall'addizionale ENEL, bensì una sua riduzione, per motivi — ripeto — che sono sconosciuti: può darsi che vi fossero poche industrie e tante abitazioni o viceversa. Di fronte a questa situazione, la legge n. 133 del 1999, all'articolo 10, pericolosamente non prevede un'integrazione dei trasferimenti in modo da « sterilizzare » questa diminuzione dell'addizionale ENEL in capo al comune. Quindi, nell'ambito di questa operazione, il comune rischia di essere danneggiato.

Allora, la domanda che ho posto e che adesso offro come spunto di riflessione e di ulteriore approfondimento al sottosegretario è la seguente: nell'ipotesi in cui l'ente, ed in particolare il comune, rispetto al 1999, si veda riconosciuta un'addizionale ENEL inferiore, il trasferimento era-

riale nei suoi confronti verrà integrato oppure no? Nel primo caso, per questo comune il gioco sarà « a somma zero », come era nello spirito della legge; nel secondo caso, il comune subirà uno scippo di trasferimenti dello Stato che, pur non essendo previsti dal legislatore, si sono concretizzati nella effettiva applicazione in sede di conguaglio definitivo nel 2001.

Per questo motivo, faccio una sollecitazione al sottosegretario. Il problema dell'addizionale dell'energia elettrica è un problema estremamente complesso. Immagino anche le difficoltà per il Ministero dell'interno nel dover gestire una situazione di questo tipo nei confronti dell'ENEL, ora privato, e di tutta una serie di aziende municipalizzate le quali, a loro volta, dovranno fornire al Ministero le informazioni relative.

Sono due i principi che vanno tenuti assolutamente presenti in questa fase di ridefinizione e di applicazione dell'articolo 10 della legge n. 133 del 1999: il primo è il principio della pubblicità e della trasparenza delle informazioni che non devono mai venire meno anche nei confronti degli enti locali, come previsto peraltro dal comma 12; il secondo è il principio del gioco « a somma zero ». Questo articolo prevedeva cioè maggiori addizionali e minori trasferimenti con un effetto neutro sul sistema degli enti locali. Questo sistema degli enti locali in effetti « ingloba » un effetto neutro che credo debba essere assicurato a tutti gli enti. Occorre evitare cioè che dalla concreta applicazione di questa normativa vi siano degli enti assolutamente danneggiati in modo inconsapevole (inconsapevole anche per il legislatore).

Da ultimo, vorrei soffermarmi sulla questione del personale dell'ATA, che rappresenta un problema di estrema delicatezza. L'attualità dell'interpellanza è stata anche superata dalla concreta emanazione di diverse disposizioni ministeriali tese ad acquisire le informazioni necessarie per questa operazione. A questo punto credo che, fatti salvi i problemi di partenza relativi all'applicazione di tale passaggio, si possa andare effettivamente verso una

giusta ed equa considerazione delle spettanze finanziarie per i singoli enti e del taglio dei trasferimenti connessi al passaggio del personale ATA. Sotto questo aspetto, per quanto riguarda la seconda parte della risposta, posso considerarmi parzialmente soddisfatto. Per quanto riguarda la prima parte, mi rimetto nelle mani del sottosegretario per il problema che ho evidenziato e che ritengo di stretta attualità perché moltissimi enti locali, per quanto è di mia conoscenza, hanno manifestato questa situazione di perdita di risorse che non credo possa essere gestita dalla burocrazia ministeriale, ma che, se ci deve essere, deve essere decisa dal Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

(Chiusura della struttura del monopolio tabacchi a Pontecorvo - Frosinone)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Monaco n. 2-02305 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 4*).

L'onorevole Testa, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, con una precedente interrogazione dell'11 novembre 1999, tuttora senza risposta, i Democratici hanno posto all'attenzione sia del Ministero delle finanze che del Ministero del lavoro la grave situazione occupazionale che sarebbe derivata e che deriverà dalla prevista chiusura della struttura del monopolio tabacchi di Pontecorvo in cui sono occupati circa 60 lavoratori. Le amministrazioni comunali, provinciali e i sindacati si sono mobilitati nell'ambito della contrattazione con l'Ente tabacchi italiani, che sta procedendo rapidamente alla realizzazione del proprio piano di dismissione di diverse strutture sull'intero territorio nazionale.

Per la località di Pontecorvo - dove esiste fin dalla fine del 1700, da quando in Italia è stata importata la cultura del tabacco, una struttura molto importante che ha dato vita, e che dà vita, ad una serie di attività agricole, di trasforma-

zione, di commercio — questa chiusura rappresenterà un fatto molto grave non solo per l'occupazione diretta di quanti lavorano nella manifattura stessa, ma soprattutto per le attività agricole produttrici di tabacco della zona che riguarda circa 800 aziende.

Vi è stata una mobilitazione, che è tuttora in corso. Mi rivolgo quindi al Governo e, in particolare, al sottosegretario presente, affinché possa in qualche modo tranquillizzare i lavoratori e le loro famiglie, ma soprattutto offrire una prospettiva per la struttura, magari con nuove forme di riconversione e di attività che possa proseguire nel futuro.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

ALFIERO GRANDI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Signor Presidente, onorevoli interroganti, in merito alle problematiche sollevate nell'interpellanza, concernenti l'agenzia premanifatturiera di Pontecorvo, l'Ente tabacchi italiani ha preliminarmente rilevato che il piano di ristrutturazione dell'ETI, i cui obiettivi e le cui linee guida sono stati approvati all'unanimità dal consiglio di amministrazione dell'ente (i componenti del quale sono stati nominati con decreto interministeriale del 23 dicembre 1998) nella seduta del 4 ottobre 1999, è finalizzato ad allineare l'azienda ai livelli di produttività e redditività dei principali competitori presenti nello scenario europeo attraverso un' incisiva razionalizzazione sia delle strutture di produzione, sia di quelle della distribuzione.

Il piano così delineato individua un'impresa che, nella sua situazione a regime, risulterà fondata sulle attività « core » dei prodotti da fumo e della distribuzione, con indicatori di produttività e di redditività concorrenziali e sostenibili nel tempo tali da soddisfare le attese del mercato e dei portatori di interesse, nonché a garantire stabili livelli di occupazione. In questo contesto, saranno ridimensionate le attività non strategiche,

ivi comprese quelle premanifatturiere, che peraltro sono da tempo completamente escluse dall'assetto produttivo in tutte le altre principali realtà europee del settore.

Per quanto concerne, in particolare, l'identificazione dei residui siti produttivi, sui quali sarà imperniato il nuovo assetto, questa è stata effettuata applicando a tutti gli insediamenti ad oggi operativi una griglia comparativa dei criteri oggettivi di valutazione avente riguardo, tra l'altro, alla loro ubicazione geografica, alle effettive potenzialità produttive, alla logistica dei collegamenti infrastrutturali. Allo stato dei fatti, il piano di ristrutturazione suddetto, le cui linee di attuazione sono state oggetto di confronto a livello istituzionale con i rappresentanti delle confederazioni sindacali, prevede la cessazione delle attività operative dell'agenzia premanifatturiera di Pontecorvo entro il 31 dicembre 2001. Tutto il personale in esubero, secondo quanto previsto dal decreto legislativo n. 283 del 1998, istitutivo dell'ETI, e come confermato espressamente in un incontro che si è tenuto il 13 marzo 2000 tra i rappresentanti dell'ente e quelli delle organizzazioni sindacali presso il Ministero delle finanze, non subirà alcun depauperamento della propria posizione lavorativa, tenuto conto che ha comunque diritto di essere riammesso, anche nei sette anni successivi alla data di trasformazione dell'ente in società per azioni, nei ruoli dell'amministrazione finanziaria e in quelli di altre pubbliche amministrazioni.

In particolare, detto personale potrà essere ricollocato: nell'articolazione provinciale di riferimento del Ministero delle finanze; nell'articolazione provinciale di riferimento di altri dicasteri; nella pianta organica di enti locali, in virtù di disposizioni normative che ne rendano possibile il comando presso dette amministrazioni con oneri a carico dell'entità di provenienza (il Ministero delle finanze), secondo quanto stabilito dall'emendamento presentato al provvedimento recante misure in materia fiscale; nell'ambito dei nuclei in corso di costituzione a livello locale per la gestione di beni sequestrati nel corso di indagini giudiziarie; nell'am-

bito dei nuclei in corso di costituzione a livello locale per la gestione delle problematiche relative alla sicurezza di cui al decreto legislativo n. 626 del 1994, da creare all'interno del Ministero delle finanze, ma a disposizione dell'insieme della pubblica amministrazione. Inoltre, potrà usufruire delle opportunità di ricollocamento che risulteranno praticabili all'esito della attivazione di specifici progetti per i quali l'Ente si sta impegnando, come ad esempio la collaborazione con Sviluppo Italia — con la quale è stata di recente firmata una convenzione — per il coinvolgimento, su base volontaria, delle unità in esubero in progetti di nuove imprenditorialità e/o di autoimprenditorialità. In questo quadro, le unità di esubero presso l'Agenzia premanfatturiera di Pontecorvo potranno trovare adeguata sistemazione.

PRESIDENTE L'onorevole Testa, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

LUCIO TESTA Signor Presidente, mentre prendo atto delle rassicurazioni e delle precisazioni che il sottosegretario per le finanze ha fornito in ordine alla garanzia dei posti di lavoro, vorrei far rilevare che la stessa deriva appunto dal decreto legislativo n. 283 del 1998. Si tratta di un atto già acquisito, frutto di un confronto anche parlamentare e di un incontro con le forze sindacali, alcune delle quali sono state impegnate nel confronto con il Governo, a differenza di altre, e bisogna darne loro atto.

Sono soddisfatto, quindi, della risposta del Governo in merito alla garanzia occupazionale, mentre lo sono meno per quanto riguarda la prospettiva per l'intera zona e, soprattutto, per i giovani che nella stessa operano.

Desidero ricordare al Governo che Pontecorvo si situa nell'ex obiettivo 1 e con il venir meno delle provvidenze dell'ex cassa del Mezzogiorno, nel 1994, in maniera repentina sono scomparsi alcuni incentivi. Senza alcuna misura intermedia e graduale, l'intera zona del basso Lazio è

stata esclusa dall'obiettivo 1. Di conseguenza le attività produttive si sono trasferite a pochi chilometri di distanza, 10 o 15, in una zona della Campania che fa parte sempre dell'obiettivo 1. Mi riferisco ad una serie di attività che usufruiscono di agevolazioni creditizie, contributive, fiscali; ora piove sul bagnato: anche le attività del tabacchificio, della trasformazione che, come prima ricordavo, sono presenti fin dalla fine del 1700, vengono chiuse, senza prospettive concrete.

Signor sottosegretario, lei fa riferimento ad una collaborazione con Sviluppo Italia, che bisognerà coltivare ed approfondire e, a tale proposito, chiedo un impegno del Governo affinché si svolgano operativi incontri su oggetti e programmi specifici.

Personalmente ho invitato i lavoratori, le amministrazioni e i sindacati della provincia di Frosinone a predisporre progetti sui quali confrontarsi con il Governo. Si tratta di una semplice aspettativa, dell'attesa di una manna celeste perché possa essere risolto tale problema e, ovviamente, essi non possono trovarsi impreparati. D'altra parte, però, anche in considerazione del fatto che lei ha precisato una data di scadenza — il 31 dicembre 2001 — sarebbe opportuno che, nel necessario confronto successivo con i lavoratori, con le amministrazioni e con le stesse forze imprenditoriali e sindacali, fossero valutate attentamente proposte concrete.

Questa sera desidero avanzarne una, a nome del sindacato e dei lavoratori di Pontecorvo: che il riutilizzo dell'agenzia di Pontecorvo sia procrastinato oltre quella data, magari attraverso l'utilizzazione di una lavorazione specifica, quella del tabacco Kentucky. Ciò affinché, al momento della cessazione dell'attività, vi sia la saldatura con le nuove iniziative, promosse da Sviluppo Italia o attuate in rapporto con l'università di Cassino, poiché esiste anche una « trattativa », tra virgolette, con l'istituto universitario per l'avvio nella zona di attività di ricerca nel settore agroalimentare. In tal modo apparirebbe evidente la volontà del suo

Ministero e di quello del lavoro di dare una prospettiva, soprattutto alle giovani generazioni.

Infatti, il collocamento di personale nelle articolazioni provinciali del Ministero delle finanze, negli enti locali, nell'ufficio IVA o nell'ufficio imposte può dare una risposta a chi ha già compiuto un ciclo lavorativo, ma non ai giovani, che guardavano alla prosecuzione di questa attività, né agli agricoltori delle ottocento aziende.

In questa situazione la collaborazione e la promozione, che deve provenire dai privati, dai lavoratori, dalla piccola e media impresa locale e dal Governo, non devono concludersi con una comunicazione, rispetto alla quale ho manifestato in parte il mio gradimento e la mia soddisfazione: la vicenda non si deve chiudere qui stasera con questa informativa.

La mia richiesta, quindi, è quella di seguire la vicenda nelle sedi opportune e con gli opportuni contatti, in modo che questa zona non debba soffrire più di quanto già non soffra per i problemi dell'occupazione e dello sviluppo.

(Emanazione di un regolamento ministeriale sulle modalità di conservazione delle scritture contabili e documenti previsti dal codice civile)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Soda n. 2-02309 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 5*).

L'onorevole Soda ha facoltà di illustrarla.

ANTONIO SODA. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

ALFIERO GRANDI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Signor Presidente, onorevole Soda, con l'interpellanza ur-

gente in oggetto si chiede di conoscere le ragioni della mancata emanazione del regolamento concernente la tenuta e la conservazione su supporto informatico dei registri e dei documenti contabili rilevanti ai fini tributari.

Come è noto, l'articolo 7-bis del decreto-legge 10 giugno 1994 n. 357, convertito con modificazioni nella legge 8 agosto 1994, n. 489, contenente disposizioni tributarie urgenti per accelerare la ripresa dell'economia e dell'occupazione, nonché per ridurre gli adempimenti a carico del contribuente, consente che tutte le scritture e i documenti rilevanti ai fini delle disposizioni tributarie siano conservati sotto forma di registrazione su supporti di immagini, sempre che le registrazioni corrispondano ai documenti e possano in ogni momento essere rese leggibili con mezzi messi a disposizione dal soggetto che utilizza detti supporti, ai sensi dell'articolo 2220, ultimo comma, del codice civile.

Tale norma stabilisce inoltre che, con decreto del ministro delle finanze, siano determinate le modalità per la conservazione su supporti di immagini delle scritture e dei documenti stessi. A tal fine un'apposita commissione di studio, istituita presso l'amministrazione finanziaria, ha predisposto una schema di regolamento da trasmettere all'autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione per il prescritto parere di competenza.

Lo schema di regolamento, da emanarsi ai sensi dell'articolo 3, comma 136, della legge 23 dicembre 1996, n. 662, intende apportare una semplificazione negli adempimenti dei contribuenti, disciplinando le modalità di impianto, tenuta e conservazione dei registri e documenti contabili su supporto informatico, tenuto conto anche delle direttive impartite dall'AIPA, con la delibera n. 24 del 30 luglio 1998, e delle disposizioni contenute nel decreto del Presidente del Consiglio dei ministri dell'8 febbraio 1999 che concernono le tecniche per la formazione, conservazione, trasmissione, duplicazione e validazione dei documenti informatici. Vengono, inoltre, stabilite le modalità, i

termini e le cautele fiscali per procedere alla distruzione dei supporti cartacei. Su tale schema di regolamento, predisposto dalla predetta commissione di studi, l'ufficio del coordinamento legislativo ha ritenuto necessario acquisire, preventivamente alla sua trasmissione all'AIPA, anche le valutazioni di altri uffici del dicastero (segretariato generale, dipartimenti dogane e territorio, monopoli), nonché della Guardia di finanza che, come è noto, è istituzionalmente preposta all'attività di controllo in materia contabile. Pertanto, il provvedimento in questione è stato inviato agli uffici suindicati, che sono stati da ultimo invitati ad una rapida formulazione delle valutazioni di competenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Soda ha facoltà di replicare.

ANTONIO SODA. Signor Presidente, ringrazio per le informazioni che il Governo ha voluto fornire nella persona del sottosegretario ma, proprio in relazione a tali comunicazioni, mi dichiaro totalmente insoddisfatto. Se ho ben capito, il Parlamento nel lontano 1994 ha voluto, modificando il codice civile, consentire ai cittadini di operare la conservazione elettronica della complessa documentazione civilistica e fiscale, determinando una semplificazione di uno degli oneri che per le imprese, nelle società complesse, è divenuto complicato ed oneroso. Tuttavia, di fronte a questa volontà del Parlamento, il Ministero delle finanze, a distanza di sei anni, attende ancora il parere del segretariato generale della Guardia di finanza su uno schema di regolamento; dopodiché, tale schema sarà trasmesso all'AIPA e, se l'iter sarà di pari tempo, probabilmente qualche parlamentare del 2030 avrà la possibilità di verificare se il Governo avrà adempiuto a quanto disposto dal Parlamento italiano.

Mi sembra che a fronte degli impegni politici che assumiamo e che istituzioni quali il Parlamento traducono in leggi, i tempi con i quali lavora la pubblica amministrazione e, in questo caso, alcuni Ministeri, siano del tutto intollerabili. Nel

1993 e nel 1994, esisteva già un'elaborazione tecnica dell'autorità informatica della pubblica amministrazione che, sia pure in campo diverso, prevedeva regole tecniche per la conservazione informatica di alcuni documenti.

In una società come la nostra, in cui i tempi e la velocità sono essenziali per essere — come si dice oggi — sul mercato si rendono necessarie procedure per rendere meno complicata, meno ansiosa e meno difficile la gestione del tempo. Ad esempio, quanto è scritto nella legge con riferimento ai supporti di immagine è superato: infatti, il vero supporto oggi è quello dei *compact disc*.

È preoccupante che i tempi della burocrazia richiedano sei anni per l'elaborazione di uno schema di decreto che si risolve nella elencazione di alcune regole tecniche su come debba essere il *software*, come debba essere il dischetto, quale garanzia si dia per l'autenticità di questi dischetti, quali certificazioni di conformità debbano esservi tra ciò che viene archiviato elettronicamente ed il supporto cartaceo e così via. Tale supporto cartaceo, poi, può essere distrutto in tutto o in parte, per esempio io ritengo che i libri fondamentali dell'impresa, come il libro giornale, quello che scandisce la vita quotidiana dell'impresa, possano essere esclusi dalla distruzione.

Si tratta, insomma, di dettare regole tecniche apparentemente complicate, ma che in realtà concernono procedure già standardizzate in tutti gli Stati moderni, quindi noi non dobbiamo inventare e studiare nulla. Se, insomma, sono necessari sei anni per produrre uno schema di regolamento per cui è ancora in corso l'acquisizione dei pareri, io credo che davvero il cittadino di questo Stato abbia di che spaventarsi nei rapporti con la pubblica amministrazione.

Vi sono tanti e tali adempimenti che costituiscono per le imprese un peso, che deve essere legittimamente sostenuto, ma che con l'avanzamento della tecnica può essere reso meno gravoso. Una di queste possibilità tecniche sta nel fatto che una contabilità che occupa un'intera stanza

può essere conservata in un dischetto di pochi centimetri: se non garantiamo almeno questo ai nostri cittadini, diventa pressoché inutile predicare la semplificazione, predicare un rapporto di correttezza, un processo di modernizzazione del nostro Stato. Penso, quindi, che l'autorità politica debba esercitare tutto il suo potere nell'imporre ai propri uffici che di fronte alla volontà del Parlamento vi sia una risposta pronta ed immediata. Se il ritardo è da attribuirsi ad altre cause, lo si dica; se vi sono difficoltà, si possono affrontare, se vi è da compiere una revisione delle scelte anche legislative operate, questa può essere compiuta, ma credo che non sia più sopportabile un siffatto rapporto tra Parlamento e Governo e soprattutto un simile rapporto tra istituzioni nel loro insieme e cittadini.

Quindi, anche a nome di tutti i colleghi che hanno sottoscritto questa interpellanza urgente, mi riservo di incalzare il Governo affinché i tempi di attesa per l'emanazione del decreto — che, ripeto, si aspetta dal 1994 — non superino quelle poche giornate richieste dalla sua stesura.

(Fenomeni di criminalità extracomunitaria a Padova)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Rodeghiero n. 2-02266 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 6*).

L'onorevole Rodeghiero ha facoltà di illustrarla.

FLAVIO RODEGHIERO. Signor Presidente, l'interpellanza urgente presentata il 28 febbraio scorso non è che l'ultima di una lunga serie di atti di sindacato ispettivo che ho presentato fin dal 1996, per i quali non ho ricevuto alcuna risposta, che riguardano il problema dell'ordine pubblico e della criminalità nella città di Padova e nella sua provincia.

È da sette anni che i delitti in città si susseguono senza sosta ed i regolamenti di conti avvengono alla luce del sole: dall'omicidio di due albanesi nell'agosto del 1994 all'uccisione di due magrebini nel

dicembre dello stesso anno, all'omicidio di un albanese ad opera di un gruppo di connazionali nell'ottobre del 1995, all'omicidio di un algerino e della sua convivente il 6 ottobre 1995, all'uccisione di una prostituta albanese nel marzo 1996.

Altre interrogazioni riguardano ripetuti fatti di sangue più recenti. Il 9 marzo 1998, nell'immediata periferia della città, a Limena, nella piazza centrale, si sono fronteggiate due bande di immigrati che hanno dato luogo ad una sparatoria nelle immediate vicinanze del centro ricreativo parrocchiale e della scuola elementare e materna della città, destando grave preoccupazione per l'altissimo rischio di colpire qualche passante. Tale episodio si collega alla lotta per il controllo del territorio fra bande di extracomunitari dedite ad attività criminali, all'esteso traffico di stupefacenti controllati da albanesi e magrebini — come attestano numerosi arresti effettuati dalle forze dell'ordine — e ad un esteso traffico della prostituzione diffuso in molte vie della città e della periferia, gestito da nigeriani, albanesi e rumeni, come attestano le retate eseguite dalle forze di polizia.

L'8 giugno 1998 ho presentato un'altra interrogazione per episodi di criminalità attribuibili a soggetti extracomunitari. Devo citare questo caso, perché i cittadini del quartiere Savonarola sono venuti dai rappresentanti della Lega nord Padania della provincia di Padova, poiché non riuscivano ad avere alcuna risposta dalle istituzioni per ottenere un intervento efficace. Pensate che sapevano benissimo dove veniva nascosta la droga e dove veniva commercializzata durante il giorno. Questi episodi si collegano ad altri fatti di violenza e di sangue relativi a soggetti extracomunitari che hanno come teatro le aree cittadine di via Anelli, via Pescarotto, via Curiel ed i quartieri Pio X, Mortise, San Lazzaro e Ponte di Brenta.

Nella stessa giornata ho presentato un'altra interrogazione per alcuni fatti criminosi che si sono verificati e che continuano a verificarsi nel territorio dell'Alta Padovana. La si definisce microcriminalità, ma credo sia ormai il caso di

abbandonare questo termine, perché questi fatti destano una preoccupazione sociale ormai di notevole entità e perché avvengono, in genere, in presenza dei proprietari delle case: non si tratta, quindi, di semplici furti, ma di reati molto più gravi che avvengono, in particolare, nei comuni di San Pietro in Gù, Gazzo Padovano, Carmignano di Brenta, Fontaniva, Cittadella, Galliera, San Giorgio in bosco e Villa del Conte. Si pensi che, nella sola nottata tra il 25 ed il 26 maggio del 1998, si sono verificati ben dodici furti in una stessa via del comune di San Pietro in Gù.

Il 16 luglio 1998 ho dovuto di nuovo presentare un'altra interrogazione per l'ennesima lite tra extracomunitari che ha portato all'omicidio di un tunisino dal parte di altri connazionali.

L'interpellanza urgente al nostro esame, l'ultima in ordine di tempo, riguarda un fatto di sangue relativo ad un gruppo di albanesi che ha teso un agguato ad un connazionale, uccidendolo con una raffica di kalashnikov in pieno giorno — alle ore 13 — presso un centro commerciale nel pieno centro del quartiere Mortise di Padova. Avrei dovuto presentare un'altra interrogazione nei giorni scorsi per altri fatti di criminalità accaduti a Monselice, nella bassa Padovana, con un sequestro lampo di un frate avvenuta il 15 marzo ad opera di una banda di albanesi e l'assalto di una banda di slavi alla casa di un cittadino di Monselice, con un conflitto a fuoco nel quale è rimasto ucciso uno dei nomadi componenti la banda.

La città di Padova e la sua immediata periferia presentano rilevanti i dati di criminalità più alti di tutte le città capoluogo di provincia del Veneto e si pongono a livello di quelli delle città metropolitane, come le presenze di extracomunitari nell'istituto di pena cittadino. A Padova, infatti, su 1.076 persone arrestate nello scorso anno, più della metà, vale a dire 588, sono immigrati clandestini; sempre nel 1999, su 56.383 notizie di reato registrate dall'ufficio del pubblico mini-

stero di Padova, ben 40.463 sono state archiviate perché le indagini non sono riuscite a scoprire gli autori.

I cittadini vivono un profondo disagio ed una sfiducia nei confronti delle istituzioni, in quanto i loro quartieri, non solo durante la notte, ma ormai anche in pieno giorno, sono controllati da organizzazioni criminali che, incuranti anche delle forze dell'ordine, attuano le loro attività illecite ed eseguono i più efferati delitti, tanto che in alcuni quartieri ed in alcuni paesi si stanno organizzando comitati spontanei per denunciare il fenomeno ed affrontare l'emergenza, assoldando, in taluni casi, guardie giurate in proprio per il controllo del territorio (credo che la cosa sia estremamente grave, perché ci fa capire a che punto siamo arrivati). In altri casi la pressione sociale ha dato luogo a reazioni personali e collettive incontrollate, come è avvenuto domenica 12 luglio 1998, sempre nella famosa zona di via Anelli a Padova.

Le forze dell'ordine presenti sul territorio si stanno attivando nel modo più ampio, ma gli sforzi risultano insufficienti a motivo di una fortissima presenza di persone provenienti da paesi extracomunitari senza permesso di soggiorno, che hanno eletto Padova e la sua provincia come domicilio ideale senz'altro per il fatto di essere uno snodo di passaggio nell'ambito della realtà del nord est ma anche probabilmente per una diffusa presenza di associazioni di accoglienza, nelle cui pieghe inconsciamente, lo dico con riferimento ai responsabili, trovano ospitalità e sostegno.

Desideriamo chiederle, signor sottosegretario, quali urgenti iniziative intenda adottare per individuare i motivi della concentrazione di tanta criminalità extracomunitaria nella città di Padova e nella sua provincia e intendiamo chiederle quali interventi adeguati intenda garantire per uno svolgimento efficace delle funzioni istituzionali della pubblica sicurezza.

Le chiediamo inoltre di promuovere una ricerca investigativa a livello interregionale sulla presenza di tanta criminalità di origine straniera nella città di Padova e nella sua provincia, per affrontare nel

modo più opportuno e con la necessaria tempestività un fenomeno così grave.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MASSIMO BRUTTI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispondo a questa interpellanza urgente con la quale l'onorevole Rodeghiero pone il problema della sicurezza pubblica nella città di Padova e chiede quale siano le iniziative per contenere, in particolare, l'immigrazione clandestina.

Nella sua interpellanza l'onorevole Rodeghiero richiama precedenti atti con i quali aveva già sollevato il problema e ai quali cercherò di fornire, anche se indirettamente, una risposta.

Le indagini sull'episodio avvenuto il 24 febbraio presso il centro commerciale « La Corte » hanno consentito, grazie anche a numerose testimonianze, di identificare i responsabili. Si tratta di due pregiudicati albanesi che, subito dopo il delitto, si sono dati alla fuga ed ora sono attivamente ricercati. Con ogni probabilità questo episodio deve essere collocato nell'ambito di uno scontro tra bande di albanesi che si contendono il traffico di stupefacenti e lo sfruttamento della prostituzione.

Con ciò affronto subito il tema centrale che l'onorevole Rodeghiero pone con la sua interpellanza. La città di Padova e i comuni della cintura urbana presentano aree delinquenziali di una notevole consistenza, che sono cresciute e si sono alimentate a causa di patologie sociali tipiche di una città e di una provincia che hanno visto un rapido sviluppo economico. C'è questo elemento della crescita del benessere che fa sì che quest'area sia appetibile dalle bande criminali provenienti dall'esterno.

Ricordo che i permessi di soggiorno validi al 31 dicembre 1999 sono 15.072. La consistente presenza di stranieri è riconducibile alla centralità del territorio provinciale e del capoluogo nel contesto del Triveneto. C'è una forte richiesta di

manodopera da parte delle industrie della provincia, in particolare del nord, e da parte delle vicine città di Treviso e di Vicenza.

In questo quadro dobbiamo dare il giusto peso, nelle nostre valutazioni ed anche nell'azione di contrasto che promuoviamo, alla presenza di clandestini e di irregolari. Molti di loro sono dediti ad attività criminali ed operano in prevalenza nell'area dello spaccio di stupefacenti. Il mercato degli stupefacenti è alimentato da un considerevole numero di tossicodipendenti.

I cittadini stranieri sono generalmente insediati in zone periferiche della città, che sono tenute costantemente sotto controllo dalle forze dell'ordine mediante quotidiani servizi di prevenzione. C'è una marginalità sociale che costituisce il bacino della manovalanza, della manodopera criminale; contemporaneamente questa situazione di marginalità dà luogo a conflitti veri e propri tra appartenenti a gruppi, a comunità diverse. Nascono così le risse tra extracomunitari; spesso esse nascono da futili motivi ma poi alle stesse finiscono per partecipare persone, in un numero elevato, dei rispettivi gruppi di appartenenza.

Dobbiamo distinguere naturalmente la presenza di cittadini provenienti da altri paesi e da paesi extracomunitari, che sono qui regolarmente con un permesso di soggiorno e che svolgono un'attività di lavoro, dalla posizione degli irregolari, dei clandestini e, in questo ambito, di coloro che sono dediti ad attività criminali.

Nel 1999 nella provincia di Padova sono state inoltrate all'autorità giudiziaria 2.470 segnalazioni relative ad extracomunitari.

Alla data del 29 gennaio scorso, i cittadini extracomunitari detenuti negli istituti di pena della provincia, pari a 427, rappresentavano il 47,55 per cento della popolazione carceraria.

Nei primi dieci mesi del 1999 abbiamo registrato nella provincia di Padova un aumento della delittuosità, pari al 10,42 per cento sul totale dei delitti, rispetto allo stesso arco temporale del 1998.

L'incremento dei delitti riguarda la criminalità cosiddetta diffusa, una serie di reati anche diversi tra loro, alcuni dei quali appaiono non di grande rilievo, ma tali reati nel loro complesso contribuiscono a rendere insicura la vita quotidiana dei cittadini. L'incremento riguarda reati come quelli in materia di assegni, di falsi, di frodi, ma riguarda anche i danneggiamenti, le ingiurie e le diffamazioni; aumentano i furti, rimangono, invece, stabili gli omicidi: vi sono stati cinque omicidi nei primi dieci mesi del 1998 e altri cinque nei primi dieci mesi del 1999; rimangono stabili gli attentati dinamitardi (di solito questo tipo di reati si collega ad attività estorsive); vi è una flessione delle lesioni dolose e delle rapine (- 7,56 per cento); diminuiscono gli scippi (- 30 per cento), i furti di autovetture (- 11,93 per cento).

Per quanto riguarda le estorsioni, si è registrato un aumento delle denunce da 14 a 30. Ciò significa che il fenomeno esiste, ma dimostra anche che i cittadini hanno fiducia nelle forze di polizia e denunciano le estorsioni. Del resto, l'impegno delle forze di polizia in 27 casi su 30 ha consentito l'individuazione dei responsabili.

Per le attività di prevenzione e di controllo del territorio, cui fa riferimento l'interpellanza dell'onorevole Rodeghiero, la questura di Padova si avvale di cinque volanti per ogni turno nell'arco delle ventiquattro ore con l'ausilio di contingenti del reparto di prevenzione criminale del Veneto che, nel solo 1999, ha impiegato 716 equipaggi, nonché dei comandi dei carabinieri e della Guardia di finanza.

Il dispositivo dell'Arma dei carabinieri è costituito da un comando provinciale con una forza organica complessiva di 740 unità, 188 delle quali operano nel capoluogo ove sono costituiti il nucleo operativo del reparto operativo e il nucleo operativo e radiomobile, nonché una compagnia e due stazioni di carabinieri.

Dal 1999, il dispositivo territoriale è stato ulteriormente potenziato, assegnando complessivamente 17 unità alle stazioni dei carabinieri di Piove di Sacco,

Abano Terme, Este, Cittadella, Piombino Dese, Pionca, Tombolo, Campodarsego e Limena.

Tra le iniziative avviate per incrementare l'attività di prevenzione nell'area urbana di Padova, ricordo la prossima istituzione dell'interconnessione tra le sale operative in una sala operativa virtuale interforze che consentirà il collegamento mediante un sistema di videoconferenza delle centrali operative della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza e dei vigili urbani, con l'installazione di telecamere fisse per monitorare i punti strategici della città e con il potenziamento dei servizi di vigilanza delle zone considerate a rischio, tra cui il Parco dei Frassini e il comprensorio di via Anelli, con il coinvolgimento del reparto prevenzione criminale e del reparto mobile. Queste misure sono state — ed altre saranno — assunte per potenziare la funzione essenziale del controllo del territorio.

È questa la via per rafforzare l'azione di contrasto contro le attività criminali che ho descritto poc'anzi.

In particolare, sulle vicende del complesso immobiliare Serenissima di via Anelli, vorrei precisare che i 287 appartamenti inizialmente destinati a studenti universitari sono stati nel tempo venduti o locati a prezzi molto superiori a quelli di mercato, senza tenere conto dell'originaria destinazione d'uso. Contratti di locazione non registrati e subaffitti plurimi hanno aumentato la densità abitativa oltre i limiti consentiti, determinando una generale condizione di degrado di quel complesso.

La zona è stata quindi considerata a rischio ed è stato attuato un piano di controllo capillare da parte delle forze dell'ordine.

Altre misure riguardano il monitoraggio da parte dell'amministrazione comunale della situazione abitativa di ogni appartamento, al fine di individuarne il proprietario e il locatario ed effettuare i controlli igienico-sanitari, svolti con l'ausilio di tecnici della ASL. Tale attività ha condotto all'emissione di ordinanze di

inagibilità da parte del sindaco, e allo sgombero degli appartamenti e talvolta alla muratura degli ingressi per evitare successive occupazioni.

L'amministratore del complesso immobiliare e due dei suoi collaboratori sono stati arrestati per associazione a delinquere finalizzata a favorire la permanenza di clandestini sul territorio nazionale. Essi, infatti, utilizzando i mandati conferiti dai proprietari per gestire gli appartamenti, avevano organizzato un *racket* degli alloggi, affittandoli a cifre fuori mercato ad extracomunitari clandestini e lucrando la differenza tra il canone locativo ufficiale e quello reale, nonché i costi di manutenzione, riscossi senza realizzare i lavori pattuiti.

È proseguita una collaborazione proficua tra gli organi statali preposti alla sicurezza pubblica e l'amministrazione municipale, grazie anche al protocollo d'intesa tra la prefettura e il comune, che è del luglio 1998. Il Governo è convinto che in situazioni come queste, nelle quali c'è bisogno di rafforzare l'azione di contrasto, si debba da un lato potenziare il controllo del territorio, dall'altro costruire attorno all'iniziativa ed all'impegno delle forze di polizia un tessuto di relazioni e di sinergie che investano le altre autorità presenti sul territorio, a cominciare da quella rappresentata dalle amministrazioni democratiche. Questi protocolli d'intesa tra prefetti e sindaci rappresentano uno strumento in più per rafforzare le politiche della sicurezza.

La questura ha avviato contatti con organi di enti assistenziali e con rappresentanti di comitati spontanei di cittadini per garantire un approccio migliore e convergente ai problemi collegati ai flussi di immigrati clandestini.

Credo che tra la comunità di Padova e le forze di polizia vi sia un rapporto di fiducia, che di recente è stato testimoniato dalla decisione con la quale il consiglio comunale di Padova ha conferito, il 21 febbraio scorso, la cittadinanza onoraria al capo della polizia, prefetto Masone.

Quanto alle iniziative cui fanno cenno gli interpellanti, volte a rendere più severa

l'attuale normativa sulla condizione dello straniero, ricordo che la puntuale applicazione delle nuove disposizioni contenute nel testo unico in materia di immigrazione, approvato con il decreto legislativo n. 286 del 1998, ha consentito il rimpatrio di un considerevole numero di cittadini stranieri in posizione irregolare.

In tutto il territorio nazionale, nel periodo 1° gennaio-26 marzo 1998, sono stati respinti 7.798 stranieri e sono stati adottati 11.861 provvedimenti di espulsione, di cui 1.567 eseguiti. Nel restante periodo del 1998 si è invece provveduto al respingimento di 37.359 stranieri e sono stati adottati 32.260 provvedimenti di espulsione, 6.979 dei quali eseguiti con accompagnamento alla frontiera.

Ancora più incisivi sono stati i provvedimenti nel 1999, anno in cui abbiamo registrato 48.437 respingimenti e 40.489 espulsioni, 12.036 delle quali eseguite con accompagnamento alla frontiera. Grazie alla sottoscrizione degli accordi di riammissione, previsti dal decreto legislativo n. 286 del 1998, sono stati rimpatriati nei paesi di provenienza 11.399 stranieri. Infine, nei primi due mesi del corrente anno, sono state respinte 7.766 persone e sono stati adottati 6.290 provvedimenti di espulsione, dei quali 1.990 eseguiti con accompagnamento alla frontiera; nello stesso arco temporale, sono stati riammessi altri 1.033 stranieri.

Per quanto riguarda, in particolare, i cittadini di nazionalità albanese, nel 1999 ne sono stati respinti 18.775 e ne sono stati riammessi nel loro paese 4.393; nei loro confronti sono stati adottati 10.493 provvedimenti di espulsione, di cui 5.528 con accompagnamento alla frontiera. Fino al 27 febbraio del corrente anno sono stati effettuati 4.681 respingimenti e 213 riammissioni, con l'adozione di 1.900 espulsioni, 1.072 delle quali eseguite con accompagnamento alla frontiera.

Questi numeri danno un'idea dell'impegno e della vigilanza che le forze di polizia esercitano nel campo dell'immigrazione clandestina, nella consapevolezza che da tale zona grigia provengano spesso i reati dei quali abbiamo discusso.

Per la sola provincia di Padova, nel 1999 sono stati allontanati 13 stranieri per riammissione e sono stati adottati 1.213 provvedimenti di espulsione, di cui 339 eseguiti con accompagnamento alla frontiera. Dal 1° gennaio al 27 febbraio scorso sono stati adottati 185 provvedimenti di espulsione, 39 dei quali eseguiti con accompagnamento alla frontiera.

La solidarietà è massima nei confronti degli immigrati extracomunitari che lavorano, che trovano uno spazio, che è possibile integrare nella nostra vita sociale, ma ugualmente netta deve essere la severità nei confronti di coloro che violano le leggi. Proprio per valorizzare la risorsa rappresentata dall'immigrazione, abbiamo il dovere di fare rispettare la legalità nel nostro Stato; a ciò tendono le politiche della sicurezza che ho menzionato e su questa linea si svilupperà con coerenza l'impegno del Governo, volto a potenziare il controllo del territorio e ad attivare tutti gli strumenti possibili per dare maggiore sicurezza ai cittadini.

PRESIDENTE. L'onorevole Rodeghiero ha facoltà di replicare.

FLAVIO RODEGHIERO. Signor Presidente, signor sottosegretario, naturalmente, anche in questa sede, noi esprimiamo massima fiducia nella polizia, che nessuno mette in dubbio; anzi, proprio la recente indagine su quanto avvenuto nel Natale 1998 ad Udine, con l'uccisione di tre poliziotti, dimostra come anche in quel caso vi fossero gli albanesi dietro la strage. Allo stesso modo, la solidarietà è massima verso chi viene in Italia per lavorare, tanto più nelle nostre terre, dove sappiamo cosa significhi immigrazione, ma finalizzata al lavoro. Proprio per tale ragione, se chiediamo norme più severe, non lo facciamo in ordine alla condizione dello straniero, ma nei confronti di chi viene nel nostro paese non per lavorare ma per delinquere.

Verifichiamo, allora, cosa si fa e cosa si è fatto.

Anzitutto, per quanto riguarda via Anelli, vorrei sottolineare che quel che lei

ha affermato, signor sottosegretario, lo avevo denunciato in una interrogazione circa un anno prima che intervenissero le forze dell'ordine e, come nel caso di via Serenissima, perché i cittadini, stanchi di rivolgersi alle istituzioni religiose, civili e militari per denunciare ciò che sapevano, si sono rivolti a noi della Lega. L'intervento vi è stato dopo un anno dalla denuncia non dei fatti, ma dei meccanismi che, poi, l'indagine ha accertato.

Devo dichiarare, allora, la mia insoddisfazione perché lei ha fatto certamente anche un'analisi sociologica, dimostrando che il Ministero sta compiendo uno sforzo oggettivo per affrontare un'emergenza, ma lo sta facendo ancora in un'ottica emergenziale, mentre ci troviamo di fronte ad un problema che ormai esiste da troppi anni. Ad interventi di emergenza bisogna affiancare progetti organici per colpire alla radice fenomeni così gravi.

A differenza di quanto accaduto in Francia e in Germania, paesi notoriamente destinatari di immigrazione, l'Italia si è trovata di fronte al problema solo ed esclusivamente alla fine degli anni ottanta, intervenendo con uno strumento certamente inadeguato, quello del decreto-legge. Però, anche quando è arrivata ad una legge, questa si è rivelata del tutto inadeguata, sia nella parte dispositiva, sia soprattutto nell'applicazione pratica: inadeguate le previsioni per il rinnovo dei permessi di soggiorno; inadeguato l'istituto dell'espulsione; inadeguati i centri di accoglienza; inadeguate le previsioni delle quote di ingresso, in quanto si è incapaci di individuare le esigenze del mercato del lavoro; inadeguati i troppi ricorsi alle sanatorie per riparare ai guasti del passato (oggi le persone in attesa di risposta sono oltre 100 mila). Sappiamo tutti che le statistiche sul livello di immigrati regolari e clandestini presenti sul territorio nazionale sono inesatte, tanto che in genere vengono formulate per indicazioni generali, soprattutto quelle relative ai clandestini. Sono scarsi i dati su chi entra ed è inesistente una contabilità relativa a chi esce.

Il rapporto tra il titolare del diritto alla sicurezza e il responsabile della sicurezza è basato sulla fiducia e deve essere continuamente e reciprocamente alimentato tra le parti, tanto che da analisi effettuate dall'osservatorio sul nord-est risulta che una quota consistente della popolazione, in particolare dei paesi con meno di 20 mila abitanti (ormai l'equivalente delle periferie urbane delle metropoli), associa la presenza crescente degli immigrati con il timore di un ulteriore degrado della situazione dell'ordine pubblico. Uno stato d'animo collettivo di allarme e di preoccupazione che, accompagnato dalla frustrazione, si traduce in un atteggiamento di distanza nei confronti dello Stato. Bisogna distinguere, certo, tra la paura personale e cioè il timore della gente di essere vittima di reati e l'allarme sociale, del quale si può parlare solo quando c'è consapevolezza politica, cioè quando la minaccia della criminalità viene considerata dai cittadini un tema di primario interesse pubblico. Ma oggi siamo al livello di allarme sociale.

Sono dati significativi al riguardo le aumentate spese per i sistemi di difesa passiva. Ed in effetti, dai dati della Ragioneria generale dello Stato, emerge che la spesa *pro capite* destinata da Roma alla sicurezza evidenzia un quadro davvero sconcertante. Mentre la criminalità organizzata miete vittime al nord e in Puglia, lo Stato investe nel Lazio, in Molise e in Valle d'Aosta; Veneto e Lombardia, che sono le regioni più spremute dal fisco e quelle più trascurate a livello nazionale: a fronte di 481 mila lire per abitante nel Lazio, nel Veneto, per la sicurezza, lo Stato spende 140 mila lire per abitante e in Lombardia, 147 mila lire. Al terz'ultimo posto anche la Puglia, con 170 mila lire per abitante; una regione che è teatro di tragici scontri tra forze dell'ordine e contrabbandieri e principale terra di sbarco di immigrati clandestini. Si privilegiano i finanziamenti in alcune regioni senza tener conto della situazione di criminalità.

Bisogna quindi rimodellare l'apparato statale, prendendo a modello quelli più

funzionanti che esistono in altri paesi; per esempio, in Germania e in Svizzera, dove esistono polizie locali, che meglio possono controllare il territorio, certo in collegamento con quelle alla dipendenza diretta dallo Stato centrale.

Il numero effettivo degli addetti all'attività di prevenzione in generale e al controllo del territorio in particolare è sicuramente insufficiente per visibilità e presenza. Vanno, tuttavia, evitate, da una parte, duplicazioni e sovrapposizioni di servizi e, dall'altra parte, pericolose zone d'ombra nel sistema di sicurezza generale, coordinando i singoli corpi. E certo le recenti polemiche tra polizia e carabinieri non aiutano la comprensione delle situazioni anche agli occhi dei cittadini.

Evidentemente, un mero aumento della presenza militare sul territorio non può bastare. È così necessario un passaggio decisivo nella riforma radicale del sistema penale, per restituire alla pena la sua funzione di prevenzione generale. E anche su questo le recenti indagini sui giudici messinesi non ridanno certo fiducia ai cittadini.

È necessario allora coinvolgere i cittadini, come è stato giustamente detto dal sottosegretario, anche attraverso gli enti e le amministrazioni pubbliche e le associazioni, nella gestione della sicurezza del territorio, operando anche attraverso una vera e propria scelta culturale.

Ma le varie forme di criminalità — il contrabbando, il narcotraffico, il commercio delle armi, il riciclaggio di denaro e l'immigrazione clandestina — necessitano, proprio per la loro natura, di spazi di mercato e di contrattazione su scala internazionale; ed è qui allora che bisogna colpire. È pertanto necessario rafforzare l'operatività della direzione investigativa antimafia, in particolare l'osservatorio sulla criminalità organizzata in Albania, che a tutt'oggi è, tra le criminalità organizzate internazionali, quella che è riuscita a creare rapporti paritari con la criminalità nazionale (camorra, 'ndrangheta, cosa nostra, ma soprattutto con la criminalità organizzata pugliese). Siamo convinti che, se la criminalità albanese